



QUEL PRIMO MARZO... L'INAUGURAZIONE DELLA PRIGIONE

nel racconto delle suore del Baby Hospital

...“Eravamo di fronte al “muro della vergogna”, negazione della pace, segno del nostro fallimento, dell'odio che ci portiamo dentro, della diffidenza e dell'indifferenza”

1° marzo 2004

Uno ad uno, sei blocchi di cemento alti otto metri vengono posati in un largo solco da un'altissima gru. Sono i primi sei blocchi del muro. Da oggi, primo marzo 2004, Betlemme può chiamarsi “ufficialmente” una prigione. Ecco il primo pezzo di muro... ce lo troviamo davanti quasi all'improvviso, orribile. Il suo grigiore sta davanti a noi, abnorme, inumano: ci taglia fuori completamente dalla vita di normali, liberi esseri umani. L'hanno iniziato a pochi passi dal nostro ospedale. Davanti al muro regna il silenzio, anch'esso divenuto grigio e pesante. Sono pochi gli abitanti di Betlemme che si recano a vedere la triste novità di questi giorni, e per un po' la giudichiamo quasi indifferenza, ma essi il muro non lo vogliono neppur vedere, non ne vogliono neppur sentir parlare, nauseati fino in fondo di una vita priva di dignità, vissuta pagando per tanta violenza.

Questo muro, figlio mostruoso del terrore e della vendetta, si innalza sulla vergogna e sull'umiliazione: ci colpisce la lunga fila di operai, tutti con un berretto rosso, che quasi sullo stesso ritmo, senza alzare la testa, guardati a vista dai sorveglianti armati, scavano per la costruzione del muro: sono tutti palestinesi, e si stanno costruendo essi stessi la loro prigione. I padroni del muro pagano bene, sembra, e vale la pena adeguarsi, anche se è un lavoro da schiavi: almeno potranno sfamarsi per qualche mese. Molti altri giovani che non hanno una “fortuna” del genere, tentano di passare il filo spinato, dove ancora c'è qualche spazio libero, e di raggiungere Gerusalemme, ma vengono respinti dai fucili dei soldati. Questa è una storia che dura da giorni: rispediti indietro con la forza, quei ragazzi rimangono appollaiati sui muriccioli esterni dell'ospedale, aspettando il momento propizio per tentare nuovamente di passare il confine. Nuovamente inseguiti dai soldati, vengono a rifugiarsi nel nostro cortile. La storia continuerà così fino a quando ci sarà qualche piccolo spazio ancora libero dal muro, nel quale sperare di infilarci.

3 marzo 2004

Alla sera del 3 marzo i blocchi di cemento già innalzati sono 18. Ci dicono che li trasportano da Haifa a Betlemme, due alla volta: di più non ce ne stanno sul veicolo, tanto sono enormi. Il costo deve essere altissimo. Tutto il costo della costruzione del muro è altissimo. Una volta arrivato al luogo del muro, il blocco di cemento viene sollevato dal veicolo, depositato sul terreno e poi innalzato, fino a che va ad incastrarsi, lentissimamente, con il precedente. L'insieme di tutte queste manovre richiede speciale precisione e destrezza.

Davanti a noi si sta formando così una parete grigia che ci taglia il verde e l'azzurro di questa primavera già dirompente, una parete grigia che ormai è l'unico sfondo dei bellissimi mandorli in fiore del giardino di Manal: un giardino praticamente tagliato in tre: una parte le è stata strappata dal muro, una parte l'ha "regalata" lei stessa, e il resto rimane a lei. Le beneficiarie del "regalo" sono le monache benedettine, sue amabili vicine, con le quali è solita condividere gioie e dolori, anche il dolore del muro. Le monache se la sono vista davvero brutta al sentire che il muro avrebbe sbarrato la strada al loro monastero. Tutte le proteste risultarono inutili. Alla fine venne chiesto a Manal di cedere parte della sua terra in modo da tracciare per le monache una nuova strada. E Manal, dal cuore buono e grande, cedette la sua terra per la nuova strada, liberando le monache da un incubo.

7 marzo 2004

A poco a poco la popolazione si rende conto di questa enorme cosa grigia che grava su Betlemme, ma è tuttora difficile crederci, tanto è lo shock che si prova appena la si vede a distanza. I più se ne vanno senza neppure avvicinarsi, e con rabbia e disgusto, muti, impietriti, cercando di nascondere la disperazione di pensare ad un futuro sempre più nero, spesso imprecaando contro il cielo e contro tutti. Da chi invocare giustizia, difesa? Perché infatti sono soprattutto gli innocenti quelli che pagano, gli uomini miti, onesti, quelli per cui la pace è la profonda aspirazione del cuore. La costruzione del muro coincide con la frantumazione dei loro sogni di giustizia e di un mondo più umano, tutti inclusi in una punizione collettiva senza fine.

Quale sarà il futuro di Betlemme? Sono in molti a chiederselo guardando con immensa tristezza a come si è ridotta questa città, che per noi cristiani è "santa", pensata e amata con tenerezza. Il solo pensiero di abitarvi, di esserne cittadina, era una grande gioia per Fairuz, una giovane donna proveniente dal Kuwait, sposata con un Betlemita. Oggi al marito viene negato il permesso di uscire da Betlemme per lavoro: è un palestinese, e Gerusalemme viene esclusa per lui. Con quattro figli in tenera età, Fairuz non sa come potrà tirare avanti e pensa di lasciare il Paese.

Anche Basem non sa che fine farà. Dopo 32 anni di lavoro, tecnico apprezzatissimo nella ditta israeliana in cui aveva dato il meglio di sé... viene licenziato perché palestinese.

Essere muniti di regolare permesso di entrare in Gerusalemme non significa però che il "via libera" venga automaticamente concesso: quando Elias, persona correttissima e rispettosa, si presenta al "check point", il messaggio scritto sulla faccia del soldato è praticamente questo: "Come osi, tu, miserabile palestinese e terrorista, presentarti a me e chiedermi di passare? Vattene!" E il permesso così prezioso ora non gli serve a nulla, perché egli proviene da Betlemme, gli dicono, che è "zona militare chiusa".

Chi abita dentro il muro, deve "arrangiarsi" dentro il muro.

Ed Elias, e tanti altri... cercano di trattenere le lacrime, senza riuscirci troppo. L'angoscia

per il futuro è più forte che mai, e l'umiliazione è profonda...

Soad ha già visto tre figli partire per la Svezia, emigrati in cerca di lavoro e di pace: per il quarto, con moglie e cinque graziosissimi bambini, è solo questione di giorni: i documenti di viaggio sono quasi pronti. E Soad, ormai anziana, si sente spezzare il cuore con tutte queste partenze. "Non mi resta più nessuno qui, solo mio marito!" E piange a dirotto. La vita per lei è diventata dura, durissima, e le crea un terribile deserto dentro...

Dopo tre anni e più di intifadah, i più gravi problemi per Betlemme rimangono la mancanza di lavoro e di libertà.

La lista dei disperati che se ne vogliono andare, si allunga di giorno in giorno, appoggiata da chi ha interesse a svuotare queste terre della presenza cristiana. Ecco come ci hanno ridotto Betlemme, il terrore da un lato, e la punizione collettiva dall'altro. La città natale di Cristo usata come covo di violenza! I seminatori di morte hanno imparato a nascondersi tra le nostre case, e ci hanno trascinati tutti nel vortice della loro violenza.

Betlemme, un tempo città ospitale, tranquilla e sorridente, dove anche gli stranieri si sentivano a casa, Betlemme decorata di ulivi e di greggi sui pendii verdissimi e dolci, ora quasi non la si riconosce più, se non fosse per le mura crociate della Basilica, unica speranza a cui aggrapparci in questo tempo di tenebra. Tra l'inerzia e l'indifferenza del mondo intero, ci chiudono dentro con un muro altissimo, con il grigio tetro del carcere che mette fine alle nostre appena sussurrate speranze di pace. Come in una morsa mortale il muro spegne la nostra voce, la nostra infinita voglia di libertà, il nostro grido di giustizia. Come nel Natale 2002, ma oggi con mille ragioni in più, ci troviamo a dire: "Betlemme muore!"

Come si può "saltare" il muro

Del muro si dicono già cose terribili. La sua costruzione è stata ultimata in molte zone della Palestina, trasformando città e villaggi in prigioni a cielo aperto. Innumerevoli giovani e padri di famiglia, non possono più raggiungere il luogo di lavoro e la propria terra da coltivare; la disperazione per un futuro del tutto incerto fa letteralmente impazzire, rende disposti a tutto... anche a rischiare la propria vita. Jamileh, una donna di età matura, madre di sei figli, ci racconta quello che ha visto con i propri occhi. Per mezzo di un pullman organizzato dalla Croce Rossa, Jamileh riesce un giorno ad andare a far visita a suo figlio Nizar nelle prigioni israeliane. Con lei partono la nuora e quattro dei loro cinque bambini. Il viaggio è massacrante: i continui posti di controllo, le soste forzate e le perquisizioni moltiplicano la lunghezza del viaggio, che invece di due ore ne dura sette e più. Ma la stanchezza del viaggio è poca cosa, racconta Jamileh, rispetto allo shock provato nell'avvicinarsi al muro, nei pressi di Gerusalemme. Uno strano traffico teneva impegnati un gruppo di giovani; al prezzo di 10 sheqels, essi avevano la possibilità di passare al di là del muro, ecco come: venivano caricati nella benna di un'escavatrice e poi "gettati" dall'altra parte. Dati gli otto metri di altezza del muro il salto era alquanto "mortale", o almeno rischioso. Ma valeva la pena tentare. Accortisi di questa scena, i soldati israeliani stessi erano inorriditi.

Jamileh racconta queste cose con gli occhi pieni di lacrime. È una donna abituata a reggere grossi problemi, ma in questi ultimi anni sembra disfatta. Alla nascita del quarto bambino, Nizar era assente, rinchiuso nella Basilica della Natività durante il terribile assedio dell'aprile-maggio 2002. Il bambino venne al mondo in un trambusto inimmaginabile, data la difficoltà di far venire un'ambulanza a motivo del coprifuoco. Alla nascita del quinto bambino, Nizar si trovava in carcere. La moglie partorì, ancora una volta, sola.

“Nostra Signora dei Dolori”

Non può essere più vera di così la scritta “Nostra Signora dei Dolori” posta all’entrata di un ospizio di anziani poveri e soli ad Abu Dis - Gerusalemme: ironia della vita o invocazione di pietà, essa è venuta a trovarsi proprio davanti al muro.

La via d’accesso all’ospizio è una strada polverosa, larga tre metri circa, che corre lungo il muro stesso, anzi, è la strada ricavata dalla terra rossiccia che ricopre i piedi del muro: più che una strada sembra un cunicolo, una specie di tunnel, tanto è il grigio e l’oscurità che il muro-muraglia diffondono sulla zona. Appena ci si avvicina, si fa fatica a riaccapezzarsi... e ad immaginare come noi esseri umani possiamo ridurci così. La zona è affollatissima, ed “era” vivacissima. Ora il muro ha tagliato in due la vita stessa del villaggio, prosegue fin sopra la collina e ingoia il verde dei prati, verde prezioso, strappato con forza alla popolazione, alla quale deve bastare il rintanarsi nelle proprie case.

Chi vede Abu Dis, vede cose incredibili.

All’interno dell’ospizio, gli anziani sono diventati più soli, perché far loro visita è diventato troppo complesso: il muro separa parenti e amici. Rimangono le suore e un po’ di personale (quello che riesce a raggiungere l’ospizio) a lottare, tra mille difficoltà, contro l’isolamento e la segregazione.

Di fronte al “muro della vergogna”, negazione della pace, segno del nostro fallimento, dell’odio che ci portiamo dentro, della diffidenza e dell’indifferenza, un po’ d’amore donato nel ricordo di una Madre, di colei che raccoglie tutto il Dolore del mondo, è una goccia di sollievo e un raggio di luce.